

I WONDER
PICTURES

Unipol *Biografilm*
COLLECTION

WISE
PICTURES

A close-up, low-angle shot of a muscular man, likely a boxer, looking intensely at the camera. He is wearing blue and white boxing gloves with "Konic" and "Q3" visible on the wristbands. His face shows signs of a fight, with a small cut on his lip and a bruise on his forehead. In the background, another person's arm and hand are visible, blurred, suggesting a fight in progress. The lighting is dramatic, highlighting the man's physique.

The Smashing Machine



I WONDER
P I C T U R E S

Unipol *Biografilm*
C O L L E C T I O N

WISE
P I C T U R E S

THE SMASHING MACHINE

di
Benny Safdie
(Stati Uniti, 2025, 123')

con
Emily Blunt, Dwayne Johnson, Oleksandr Usyk

DAL 19 NOVEMBRE AL CINEMA

Ufficio stampa film

Giulia Martinez: giuliamarpress@gmail.com
Cristina Partenza: cristina.partenza@gmail.com

Ufficio comunicazione I Wonder Pictures

Dario Bonazelli - bonazelli@iwonderpictures.com

Sinossi

Un film potente e spettacolare tratto da una travolgente storia vera. Dwayne “The Rock” Johnson è la leggenda del ring Mark Kerr, un atleta che ha fatto la storia degli sport da combattimento. Incontro dopo incontro, battaglia dopo battaglia, Kerr affrontava ogni sfida a testa bassa, anche quando le luci della ribalta rischiavano di proiettare ombre troppo lunghe, dentro e fuori dal ring. Dal regista Leone d’Argento Benny Safdie, una grande storia di agonismo e umanità, un film intenso ed emozionante ricco di combattimenti spettacolari, tesi e realistici, con un Dwayne Johnson in stato di grazia e un’esplosiva Emily Blunt.

Il film

Il nuovo film dello sceneggiatore e regista Benny Safdie (*Diamanti grezzi; Good Time*), dedicato al pioniere delle arti marziali miste Mark Kerr, è al tempo stesso un'intensa biografia sportiva e uno spettacolo emozionante ad alta tensione, che trasporta gli spettatori agli albori di una nuova era seguendo il combattente più forte che questo sport abbia mai conosciuto, dalle vette della fama fino a toccare il fondo e poi di nuovo in cima.

Dwayne Johnson, calandosi completamente nei panni dell'uomo e della macchina, mostra come Kerr abbia dominato gli avversari sul ring ottagonale mentre lottava contro la dipendenza dagli antidolorifici che ha quasi distrutto ciò che aveva raggiunto come atleta. L'uomo nato per combattere viene portato al limite dalla sua relazione impetuosa e intensamente devota con l'amore della sua vita, Dawn Staples-Kerr (una profonda e appassionata Emily Blunt, che eguaglia la sua intensità in ogni momento), mentre le loro discussioni degenerano in litigi che si sentono a due case di distanza.

Safdie porta in scena con brio i primi anni poco rispettabili dell'MMA, dai piccoli locali poco frequentati del sud degli Stati Uniti dove Kerr ha combattuto per la prima volta, ai Pride Fighting Championships in Giappone, dove decine di migliaia di fan si riunivano per vedere i loro eroi affrontarsi sotto le luci dei riflettori.

Con un profondo senso del luogo e attingendo da un documentario del 2002 su Kerr e da interviste con altre reali leggende della lotta passate e presenti, *The Smashing Machine* è un ritratto fedele di un individuo la cui forza e fama minacciavano di eclissare la persona che c'era al suo interno, mentre lottava per raggiungere le vette della grandezza e cercava di impedire che le fondamenta cedessero sotto il suo peso. È una storia di perseveranza, che crede che le persone mostrino il loro vero volto nei momenti in cui il mondo le ha messe al tappeto e le circostanze sono contro di loro: come ama dire Mike Tyson, "chiunque un piano finché non prende un pugno in bocca".

Il cast del film include una serie di attori esordienti che recitano al fianco di Johnson e Blunt, tra cui il rivale di Kerr diventato suo allenatore e mentore Mark Coleman (interpretato dall'artista marziale misto Ryan Bader) e i temibili avversari e colleghi di Kerr (tutti interpretati da combattenti moderni al loro debutto come attori, tra cui Oleksandr Usyk, Satoshi Ishii, James Moontasril, Paul Cheng, Cyborg Abreu, Andre Tricoteux e Marcus Aurélio).

Quando alla fine della serata la folla se ne va, *The Smashing Machine* è anche una storia d'amore non convenzionale tra due persone dalla forte volontà, Kerr e Staples-Kerr, la cui passione e combattività traboccano: vulcaniche ma inseparabili. Safdie riprende i loro scontri come una versione verbale dei lottatori nell'ottagono, con tanto di intimidazioni, cambiamenti tattici e colpi bassi. Ma, contro ogni previsione, l'amore della coppia resiste. In un mondo feroce e competitivo, l'unica cosa su cui possono davvero contare sono l'uno per l'altra.

Intervista a Benny Safdie

Cosa ti ha colpito della storia di Mark Kerr?

È stato Dwayne a parlarmene. Mi ha contattato, credo nel 2019, per propormi di realizzare questo film. Ho guardato il documentario su Mark e me ne sono subito innamorato, perché non riuscivo a credere che esistesse davvero. Mi sembrava di comprendere qualcosa di lui.

Che cosa?

Penso fosse il fatto che affrontava così tante cose e dovesse fingere che non fosse così, a causa del tipo di lavoro che faceva. Le sue emozioni, la sua complessità e la sua natura intellettuale sembravano in contrasto con ciò che era sul ring, ovvero un esemplare enorme, fisico e incredibile. Questi due lati sembravano così contraddittori. Mi sono chiesto: come si fa a conciliare queste due cose?

Era quasi come se, quando Mark era fuori [dal ring], nascondesse quella parte di sé che si vedeva sul ring. C'era una sorta di disconnessione. Era così dolce e gentile, e il modo in cui parlava era così musicale e bello. C'era qualcosa che mi attraeva in ciò che nascondeva e nel modo in cui riusciva a sorridere e fingere che tutto andasse bene fino a quando non ce la faceva più, capisci?

Nessuno sa cosa hai passato nella vita finché non glielo dici.

Anche Dwayne lo capisce. Sapevo che Dwayne vedeva esattamente quello che vedevo io in Mark. Non capita spesso di capire immediatamente che l'altra persona sta pensando esattamente quello che pensi tu. Questo mi ha fatto pensare: *“Può succedere qualcosa qui, tra noi. Dwayne e io potremmo fare qualcosa con questo”*.

Quando ti sei avvicinato agli Ultimate Fighting Championships e alle arti marziali miste negli anni '90, non erano molto conosciuti, vero?

Era una cosa molto nuova. E quando è iniziata in particolare, c'era qualcosa di intenso. C'è una sorta di qualità gladiatoria in questo. Questi [lottatori] vanno in Giappone e in Brasile, dove questo nuovo tipo di combattimento è molto apprezzato, mentre qui negli Stati Uniti non è

mai stato veramente accettato. All'inizio era parecchio trascurato. I lottatori che compaiono nel film non erano necessariamente dimenticati, ma non erano lodati allo stesso modo dei pugili, capisci?

Era disprezzata?

Sì. Era vietata. Era considerata di basso livello.

È interessante che nel film passiamo tanto tempo negli spogliatoi quanto ne passiamo a guardare i combattimenti.

Parlando con Mark, ho scoperto che c'è un profondo rispetto e un forte senso di fratellanza. C'è un amore e un affetto che ho trovato davvero intriganti e belli. Io stesso ho praticato boxe. Qualcuno ti picchia a sangue e ti prende a pugni, ma alla fine gli dici: “Grazie”. C'è qualcosa di fantastico nel rendersi conto che la persona con cui hai appena combattuto ti ha dato più di quanto abbia dato a qualcun altro. È difficile spiegare il legame che si crea. Non c'è niente di simile.

I lottatori provano empatia l'uno per l'altro. Sai che non vogliono fare troppo male alla persona: lì c'è una resa. È come dire: “Ti romperò una gamba. Batti sul tappeto”. Gli dai la possibilità di arrendersi, e va bene così. È molto diverso dalla boxe.

Cosa è successo dopo che Dwayne ti ha proposto l'idea per il film?

C'era qualcosa di davvero complicato in Mark che volevo esplorare. E c'era qualcosa anche in Dwayne. Ha questa immagine di sé stesso che mostra al pubblico, ma quando mi ha parlato di Mark e di questo film, oh mio Dio! Ho capito che c'era un altro lato di lui che potevamo esplorare insieme.

Ha una presenza molto trascinate.

C'è una certa gentilezza in Dwayne. Ricordo che quando parlavamo del suo personaggio nel film, gli dissi che una delle ispirazioni per il film era *La vita è meravigliosa*, perché, se ci pensate, ciò che cambia in quel film è la prospettiva di George Bailey sulla vita. Frank Capra fa proprio questo. Ti mostra persone e ti fa capire cosa stanno passando, le loro difficoltà.

C'è stata anche una vera trasformazione, per Dwayne. Sembra che tu abbia cercato di far sì che i lottatori avessero l'aspetto che avrebbero avuto all'inizio del millennio.

Per me era molto importante che Dwayne avesse un fisico che sembrasse un fisico del 2000. Il modo in cui i vestiti cadono sul suo corpo è molto diverso da come cadono oggi su un corpo simile. Ho detto a Dwayne fin dall'inizio: "Devi diventare più gonfio. Non più grosso. Più gonfio". E lui mi ha risposto: "So esattamente cosa intendi". Dwayne si è davvero impegnato. Quando lo si vede camminare nella prima scena dell'UFC, ha la vita stretta e i trapezi enormi. Dovevamo ottenere quei risultati perché anche Mark era un lottatore. Le sue gambe e la sua vita hanno una magrezza molto specifica di quel periodo. Non si vede più. Dwayne ha lavorato davvero sodo per ottenere quel risultato.

Mark mi ha detto che si svegliava nel cuore della notte, tipo alle quattro del mattino, metteva un paio di petti di pollo nel microonde, li cucinava, li mangiava e tornava a dormire. Quando sei Mark Kerr, mangi continuamente.

Come è entrata Emily Blunt nella tua orbita?

Ho iniziato a pensare di chiedere a Emily di interpretare Dawn subito dopo averla incontrata [quando recitavamo in *Oppenheimer*]. Sapevo che lei e Dwayne erano amici. Poi ho visto dei filmati di loro insieme, non nei film, ma nella vita reale, e ho capito che si volevano davvero bene e desideravano il successo l'uno dell'altra. Lo si poteva semplicemente *percepire*. Ho sempre saputo che Mark e Dawn hanno una relazione complicata nel film. Avevo bisogno di due attori che avessero chiaramente delle basi solide, in modo che quando avessi iniziato a martellare e quelle basi si fossero rotte e separate, l'effetto sarebbe stato devastante.

C'è stato qualche libro che ti ha aiutato?

C'è stato un libro fantastico intitolato *Losers*. Parla di diverse persone che hanno perso in vari sport. E c'è un saggio di Gay Talese, che ha intervistato Floyd Patterson dopo la sua sconfitta contro Muhammad Ali. È una delle cose più belle che abbia mai letto. Patterson menziona specificatamente che quando è stato messo KO,

ha provato due sensazioni. La prima era che tutto il pubblico voleva abbracciarlo, che in quel momento tutti provavano compassione per lui. L'altra sensazione era: "Avrei voluto che ci fosse una botola al centro del ring che portasse direttamente al mio spogliatoio, perché la camminata più lunga che abbia mai fatto è stata quella dal ring al mio spogliatoio".

Volevo mostrare questo. Volevo che il pubblico percepisse quella camminata dal ring allo spogliatoio, in modo da poter provare quella vulnerabilità, in quel momento, perché in realtà non si guarda la persona che perde. Si guarda la persona che vince e festeggia.

Cosa ti ha detto Mark della sua dipendenza, della sua riabilitazione e del suo matrimonio?

Il processo di riabilitazione è stato molto profondo per lui. Ha davvero cambiato la sua prospettiva, per migliorare se stesso. E diceva cose su se stesso che erano brutalmente oneste, come: "Non sono stato una brava persona". Per me è stato straordinario sentirlo dire questo, perché ho avuto a che fare con narcisisti in passato e loro non sono così. Non si assumono mai la responsabilità di nulla. Quando dicono che sono dispiaciuti, dicono: "Mi dispiace che tu ti sia sentito così". È una cosa molto diversa da: "Mi dispiace. In quel momento mi sono comportato male e mi dispiace davvero". Se qualcuno lo dice sul serio, è la cosa più bella del mondo.

Emily ha consultato Dawn mentre preparava la sua interpretazione?

Sì. Quando Emily ha parlato con Dawn, ha capito cosa provava e come stava vivendo la situazione. Emily ha detto: "Non riuscirò a fare questo film se non parlo con lei. Ho bisogno di parlarle di queste cose". Si tratta di persone reali. Persone reali con sentimenti reali ed emozioni reali.

Come descriveresti il tuo rapporto con il vero Mark Kerr?

Era strano, perché, proprio come con Dwayne, sentivo che c'era qualcosa di non detto tra me e Mark. Era come se ci capissimo in un modo davvero strano. Non sapevo come spiegarlo, ma

lo sentivo, e sentivo davvero di potermi fidare di lui e che lui potesse fidarsi di me. Lo stesso valeva per Mark e Dwayne. Mark iniziava a ricordare i litigi che sua madre e suo padre avevano quando era più giovane, e questo è stato in qualche modo inserito nella sua interpretazione con Dawn, perché era un elemento con cui tutti potevano identificarsi.

Dovremmo parlare di Mark Coleman, interpretato da Ryan Bader. È l'unico personaggio per cui hai scelto una persona reale del mondo delle arti marziali miste per un ruolo importante. Non è un attore professionista, quindi come hai lavorato con lui?

C'è stato un momento davvero difficile da realizzare alla fine, quando Coleman parla con Kerr. C'è una dinamica complicata dal punto di vista del potere tra Coleman e Kerr, e [Ryan] mi ha detto: "Non so come affrontare la cosa". E io gli ho risposto: "È quasi come se gli chiedessi di uscire con te, sentendoti davvero a disagio su come affrontare la situazione, perché sai cosa sta passando e sai come ci si sente. Quindi c'è questo balletto tra dire qualcosa e non dire qualcosa".

Si lavora davvero tutti insieme su questo. Con tutti gli attori, bisogna davvero capire le cose che non vengono dette, per capire quelle che *vengono* dette. Alla fine, deve sembrare reale. Bisogna attraversare tutto questo per arrivare a un punto in cui non sembra che stiano recitando delle battute, ma che stiano parlando tra loro. Devono ascoltarsi.

Devi anche cambiare il corpo di tutti i lottatori quando si infortunano sul ring. Come funzionano gli effetti speciali in questo caso?

Avevamo orecchie, occhi e nasi diversi per le diverse parti dei combattimenti. La nostra truccatrice degli effetti speciale, Maiko "Mo" Gomyo, aveva diverse parrucche per quando Mark sudava, in modo che si notasse di più il diradamento dei suoi capelli quando sudava rispetto a quando si svegliava e si preparava per la giornata.

Quindi avevate tutti questi elementi pronti, in modo che quando si arrivava al punto del

piano di combattimento in cui lui veniva colpito all'orecchio, potevate semplicemente applicargli l'orecchio gonfio?

Sì, e questo è un altro motivo per cui la cronologia era utile. Applicavamo i tagli in diversi punti del combattimento e aggiungevamo lividi man mano che il combattimento andava avanti. Il gonfiore peggiore si verificava sempre più tardi negli spogliatoi, quindi, dal punto di vista delle protesi, avevamo nasi diversi per il post combattimento, occhi diversi per il post combattimento, orecchie diverse per il post combattimento, perché si gonfiavano. Anche coprire i tatuaggi era molto importante, perché quando si vedono i lottatori sul ring venticinque anni fa, non avevano tatuaggi, e quando li avevano, era insolito.

Ero più turbato dalle loro discussioni che da quando Mark era sul ring. Se si riprendono persone che combattono sul ring, si fanno le prove e si coreografa il tutto. Hai un processo simile per i combattimenti verbali ed emotivi?

Sì, ed è incredibile che tu lo dica, perché ho capito che dovevo riprendere i combattimenti verbali nello stesso modo in cui riprendevo i combattimenti sul ring.

Greg Rementer, il coordinatore degli stunt, ha lavorato instancabilmente per rendere tutto il più realistico possibile. Guardavamo i combattimenti più e più volte. La cosa che mi ha davvero illuminato è stata quando ho guardato i combattimenti senza audio. Vedevo tutto ciò che accadeva, solo visivamente, e ho pensato: "Posso farlo sembrare reale".

Coreografando i combattimenti fisici con Greg, gli ho detto che la mia unica regola era che non saremmo mai entrati sul ring. Saremmo sempre rimasti fuori dalle corde. Il ring è per i lottatori. L'esterno del ring è per la prospettiva del pubblico. Siamo sempre fuori a guardare dentro, e ci sono sempre persone davanti a noi e cerchiamo di ottenere una visione migliore. Così sembra davvero di essere lì a guardarli, capisci?

E avevo sempre due lati da cui riprendere. C'era il lato uno e il lato due. Riprendevamo da un lato, ottenevamo le immagini, poi passavamo all'altro

lato e riprendevamo la stessa identica sezione dall'altro lato.

Perché non hai mai ripreso dagli altri due lati del ring?

Perché creerebbe disorientamento. Come montatore, volevo che lo spettatore potesse capire in ogni momento dove si trovava mentre guardava il combattimento. Abbiamo suddiviso i combattimenti in sezioni. Ognuna comprendeva pugni, calci, takedown. Ci siamo basati su quello che ritenevamo fosse il massimo che gli attori potessero sopportare in una sezione. I combattimenti erano molto faticosi, girarli era davvero difficile.

Quindi, quando giri le scene in ordine cronologico, sollevi gli attori dalla responsabilità di ricordare cosa hanno fatto o come si sono sentiti nel momento precedente, cosa che invece devono fare quando una scena viene girata fuori sequenza?

Sì, esattamente. E ho fatto la stessa identica cosa per le scene di litigio. Davo loro indicazioni del tipo: "Non hai voglia di litigare" o "Vuoi litigare, come ti senti?". Era lo stesso tipo di idea delle scene di combattimento. Questi pugni, questi pugni verbali, andavano avanti e indietro, ma a un certo punto, come in un litigio o in una rissa, ti dimentichi come è iniziato tutto. Si arriva a un punto in cui si è semplicemente arrabbiati e si dice tutto quello che si vuole dire e si urla. E alla fine si gioca quella carta che non si dovrebbe mai giocare. E una volta che questo accade, tutto cambia.

L'altra cosa che volevo dire è che quella casa l'abbiamo costruita. È un set. È stata costruita appositamente per girare quelle scene in casa con due telecamere contemporaneamente. Se si sposta una delle telecamere di mezzo centimetro, si vedrebbe l'altra telecamera dall'altra parte. Volevo potermi nascondere lì, in modo che gli attori non sentissero nemmeno la mia presenza o quella delle telecamere. Tutta l'illuminazione è stata fatta dall'esterno ed era tutta su una griglia, come in una produzione teatrale, così potevamo fare quello che volevamo e loro avevano molta libertà di

movimento, consentendoci comunque di ottenere la ripresa e di avere una buona illuminazione. Lo stesso vale per il ring. Quelle luci sono tutte fisse.

Hai utilizzato obiettivi molto lunghi anche nelle scene delle discussioni come nelle scene sul ring?

Sì. C'erano obiettivi zoom, ma ero molto consapevole del fatto che si trattava di riprese a mano libera, il che significa che non potevo utilizzare obiettivi *troppo* lunghi, perché l'immagine sarebbe risultata troppo mossa. Facevamo una ripresa e se ci sembrava di aver zoomato troppo, tornavamo indietro. Maceo Bishop, il direttore della fotografia, era un cameraman. Lui e l'altro operatore, Matthew, hanno guardato molti documentari con noi. *Sherman's March* e *The War Room* hanno avuto una grande influenza.

Ho ragione a pensare che hai evitato una regia soggettiva quando sono sul ring? Sai, come in *Toro scatenato* o anche in *Rocky*, dove tirano pugni direttamente alla telecamera, o si passa al rallentatore per mostrare un knockout?

Esatto. Non faccio nulla di tutto ciò. Ho filmato come se fosse realmente accaduto, anche se ovviamente avevo il vantaggio di sapere cosa sarebbe successo. C'è solo un momento in cui ci si avvicina [a Mark Kerr], ed è quando sta perdendo alla fine. Lì c'è un elemento soggettivo. Ma ho pensato che a quel punto il film se lo fosse guadagnato.

Ho detto al nostro direttore della fotografia, Maceo Bishop, che i cameramen hanno un accesso di secondo o terzo livello al combattimento. Non abbiamo accesso alla prima fila. Devi farti strada a gomitate per ottenere la ripresa. Il modo in cui abbiamo gestito le comparse era l'opposto di come si lavora normalmente con le comparse. Dovevano comportarsi come se non gli importasse che stessimo filmando. Si muovevano e ci spingevano, così che dovevamo farci strada a gomitate. Abbiamo detto agli attori di sfondo: "Non spostatevi dalla traiettoria dei cameramen, fatevi spingere da loro". Maceo stava

letteralmente usando la telecamera per farsi strada tra la gente.

C'è un momento, nel combattimento finale, in cui Maceo riesce finalmente a superare la folla, entra direttamente nel ring e io gli dico: "Puoi andare oltre la corda". Così è salito sul ring. Ho detto a Dwayne: "Non taglieremo questa scena", e lui ha risposto: "Ok, allora mi prenderò un pugno in faccia". Lo ha detto al coordinatore degli stunt e ha detto all'altro lottatore: "Devi colpirmi". Il ragazzo ha risposto: "Non lo farò". Dwayne ha detto: "Devi farlo. La scena non funzionerà se non mi colpisci. E hai solo una possibilità per farlo", perché, come si può vedere quando alza lo sguardo dopo l'incontro, è stato distrutto. È stato colpito in faccia e ha ricevuto un calcio sul fianco, ed è davvero completamente spaccato.

Ci sono pochi film sullo sport che non ruotano attorno alla vittoria di qualcuno. Ma nella maggior parte dei film, il nostro protagonista vince, oppure è come in *Rudy* o in un paio di film di *Rocky*, dove statisticamente si tratta di una sconfitta, ma l'eroe ottiene una vittoria personale. Tu non fai nessuna delle due cose. Lasci la carriera di Mark dopo una sconfitta, e non è una vittoria simbolica: è semplicemente stato pestato. Perché l'hai interpretata così?

Deriva da quel libro, *Losers*. Sto parafrasando, ma l'idea è che si impara di più sulle persone dalle sconfitte che dalle vittorie, perché una vittoria è un momento molto fugace, mentre con una sconfitta bisogna convivere, elaborarla, ed è lì che tu, come essere umano, devi *lavorare*. Quando vinci, è facile festeggiare, ma poi l'emozione svanisce e la domanda diventa: "Cosa faccio adesso?". È come nella mitologia greca. La domanda per gli dei è: "Cosa farete domani?". Sono immortali e praticamente invincibili. Quando sei mortale, il fatto che morirai è ciò che rende importante la tua vita.

Lavori spesso con attori non professionisti, provenienti dal mondo che stai descrivendo. Ce ne sono molti in questo film. Come li dirigi, visto che non hanno le solite abilità di una persona che ha studiato recitazione?

Quando fai recitare qualcuno, è come se lo aiutassi a sbloccarsi. È come aprire una cassaforte. Ascolti le cose molto sottili che fanno per cercare di capire dove si sentono più a loro agio, e quando questo accade, è come se potessero fare qualsiasi cosa. Quando un attore professionista accetta di lavorare con un non professionista, questo lo spinge a dare il meglio di sé. Penso che la partecipazione di non professionisti aiuti tutti. Mantiene viva la scena. La mantiene fresca. Per fare un esempio, con la scelta di Ryan Bader per il ruolo di Mark Coleman, sapevo che non avrei potuto avere nessun altro in quel ruolo, perché non avrebbe funzionato.

Come sapevi che doveva essere lui?

Da tutto quello che avevo letto su di lui, dal suo aspetto, dalle interviste che avevo visto, sentivo che era lui la persona giusta.

Ryan non è un attore professionista, ma ha avuto esperienze a cui attingere, per cui potevo dirgli: "Ok, ora sei nello spogliatoio, hai vinto e stai pensando: *E adesso?*" E lui capiva immediatamente: "Oh, conosco quella sensazione. Mi sono allenato per cinque, sei mesi, e poi quel momento di euforia è durato solo dieci minuti".

Quali sono alcuni esempi di ruoli minori in cui hai scelto attori non professionisti?

Il lottatore ucraino di MMA Igor Vovčančyn è interpretato da un vero lottatore ucraino, Oleksandr Usyk. È il campione mondiale dei pesi massimi e parla ucraino con Dwayne. La traduttrice in quella scena è una vera traduttrice ucraina. Dopo aver girato la scena, le ho chiesto: "Beh, com'è andata?". E lei ha risposto: "Oh, quel giorno ho solo fatto il mio lavoro". Le ho detto: "No, c'è questa convinzione che sia facile interpretare se stessi, ma non è così. Devi sentirti molto a tuo agio, dimenticare che ci sono tutte queste altre cose che accadono [dietro le quinte] ed essere te stessa. È difficile". Lo dicevo anche di Kevin Garnett, in *Diamanti grezzi*. Gli ho detto: "È stata una performance difficile quella che hai fatto", perché è stato se stesso in modo unico, ma ha anche raccontato bugie folli sulle

sue ossessioni con cose di cui Kevin Garnett non è ossessionato. È stato fantastico.

A proposito, alla fine c'è un vero medico che ricuce Mark. Quando l'ho incontrato, ho pensato: "Questo ragazzo è incredibile. Ha un viso fantastico, una voce meravigliosa, un modo di fare incredibile, è così empatico". E gli ho detto: "Devi far parte del mio film". E lui mi ha risposto: "Ma io sono un medico". Poi ha aggiunto: "Se riesco a prendermi un po' di pausa dal lavoro, ce la faremo". E così è venuto.

Sembra che tu abbia una grande teoria unificante. In molti aspetti della realizzazione

cinematografica, sembra che tu stia cercando di rimuovere deliberatamente tutto ciò a cui qualcuno potrebbe pensare, tranne ciò che sta accadendo in scena in quel momento.

Sì. Credo sia vero. Perché il fatto è che, se entri e sei completamente presente e non pensi a nient'altro di ciò che accade intorno a te, è fattibile, anche se ci vuole molto per arrivarci. Un giorno eravamo sul set e Bas mi ha detto una cosa fantastica. Ha detto: "Non c'è la minima pressione su questo set. Mi sembra di poter fare qualsiasi cosa". Questo è l'obiettivo.

I Wonder Pictures

*I Wonder Pictures distribuisce nelle sale italiane alcuni dei più interessanti film del panorama internazionale e documentari firmati dai migliori autori contemporanei. Forte della stretta collaborazione con **Biografilm Festival – International Celebration of Lives** e del sostegno di **Unipol Gruppo**, promotore della **Unipol Biografilm Collection**, ha nella sua line-up film vincitori dei più prestigiosi riconoscimenti internazionali, tra cui il film più premiato della storia vincitore di 7 Oscar **Everything Everywhere All at Once**, i premi Oscar® **La zona d'interesse**, **The Whale**, **Navalny**, **Sugar Man** e **CITIZENFOUR**, i vincitori dell'EFA **Morto Stalin se ne fa un altro** e **Flee**, i Gran Premio della Giuria a Venezia **The Look of Silence** e **Nuevo Orden**, il Leone d'Oro **Tutta la bellezza e il dolore**, il film candidato ai Golden Globe e pluripremiato ai Magritte **Dio esiste e vive a Bruxelles**, i film pluripremiati ai César **La Belle Époque**, **Illusioni Perdute** e **Annette**, gli Orso d'Oro **Ognuno ha diritto ad amare – Touch me not**, **Alcarràse**, **Sull'Adamant** e la Palma D'Oro **Titane**.*

Contatti

I Wonder Pictures
Via della Zecca, 2 - 40121 Bologna
Tel: +39 051 4070 166
distribution@iwonderpictures.it
www.facebook.com/iwonderpictures
www.instagram.com/iwonderpictures